

Obiettivo Europa

Storia dell'Isis Parallelamente alle sconfitte in Iraq e Siria fra il 2015 e il 2016, il Califfato inaugura la propria strategia espansiva: quella di seminare il caos nel mondo e innescare una guerra civile all'interno dell'Ue – 6. puntata

Marcella Emiliani

Nel 2015 il sedicente califfato vantava di aver creato «province» nel Sinai egiziano, in Libia, in Algeria, in Nigeria, in Arabia Saudita, in Yemen, in Afghanistan, in Pakistan e nel Caucaso russo. Era vero o si trattava solo dell'ennesima sparata propagandistica? Era vero e falso contemporaneamente. La maggior parte delle adesioni all'Isis o Daesh dopo il 2014 è arrivata da formazioni estremiste islamiche nate e cresciute in virtù di dinamiche locali indipendenti dall'ideologia e dalle conquiste sul terreno dell'Isis. Anche le loro finalità erano altrettanto locali, anche se potevano essere accomunate dal *mantra* di rito: «Abattere il regime apostata al potere e creare lo Stato islamico».

Ma cos'è uno Stato islamico? Sono Stati islamici due archi-nemici come l'Arabia Saudita sunnita e l'Iran sciita che si stanno affrontando attraverso guerre per procura in Siria, Iraq, Yemen, Afghanistan, tanto per citare gli scenari di conflitto più drammatici. Diciamo allora che le formazioni islamiste che hanno chiesto il *brand* del califfato hanno sfruttato la congiuntura dell'ascesa del Daesh per aumentare la propria statura politico-militare e ottenere aiuti, ma questo non significa che siano disposti a sottostarsi nel medio-lungo periodo alla visione estremamente rigorista dell'Islam predicata da Abu Bakr al-Baghdadi e tantomeno ai suoi metodi di governo sanguinari e dittatoriali. La *fitna* (la guerra intra-musulmana), insomma, è sempre dietro l'angolo.

A titolo puramente esemplificativo vediamo cosa è successo alla prima provincia (*wilaya*) creata dal califfato fuori dal Siraq (Siria ed Iraq) nel Sinai egiziano.

Dopo la caduta del regime di Hosni Mubarak l'11 febbraio 2011, nella penisola si era creato un vuoto di potere, abilmente sfruttato dai beduini locali e da elementi qaedisti provenienti dal mondo arabo che avevano dato vita a diverse organizzazioni islamiste. Nata nel medesimo 2011, Ansar Bayt al-Maqdis (Abm-Paladini di Gerusalemme) aveva annunciato ufficialmente la propria formazione solo nel 2012 quando, invece di colpire come sua abitudine poliziotti e militari egiziani, il 5 febbraio aveva preso di mira un obiettivo internazionale, il gasdotto di al-Arish. Fino a quel momento era difficile capire cosa l'Abm volesse realmente se non continuare a contrabbandare armi verso la Striscia di Gaza e il resto del Medio Oriente, e «trafficare in esseri umani», cioè organizzare la fuga di profughi e migranti arabi e africani costretti dalla guerra o dalla fame a fuggire verso l'Europa.

Anche la sua *leadership* era incerta e contesa tra vari candidati, finché a capo dell'organizzazione finì Abu Osama al-Masri, egiziano, (già militante del Jihad islamico locale), che salì alla ribalta della cronaca internazionale il 31 ottobre 2014 quando nei cieli del Sinai venne abbattuto il volo KGL9268 della Metrojet russa che collegava Sharm el-Sheikh a San Pietroburgo. Nella rivendicazione via internet dell'attentato da parte dell'Abm, Abu Osama al-Masri urlava: «Siamo stati noi, morite di rabbia». A chi fosse rivolta la sua *revanche* non è chiaro (chi doveva morire di rabbia? Al-Sisi? Putin? Il mondo intero?), ma da quel momento Ansar Bayt al-Maqdis entrò nel triste empireo del terrorismo globale. L'attentato, del resto, era avvenuto con un tempismo perfetto perché nello stesso mese di ottobre del 2014 la Russia era scesa in campo apertamente, con truppe di terra, flotta e aviazione in teoria per combattere il terrorismo internazionale, in realtà per mantenere in vita il pericolante regime di Bashar al-Assad in Siria e tornare a giocare un ruolo di primo piano in Medio Oriente, tanto per far dimenticare le sue mire neo-imperiali in Crimea piuttosto che in Ucraina.



Musulmani davanti alla chiesa di Saint-Etienne-du-Rouvray dopo l'attentato. (AFP)

Nel gioco sempre rischioso delle strumentalizzazioni incrociate, Ansar Bayt al-Maqdis aveva colto al volo l'occasione per «dare il benvenuto» al nuovo attore sulla scena del caos mediorientale e al tempo stesso trasformarsi da una banda di assassini e contrabbandieri in organizzazione terroristica transnazionale. Come tale è solo in quel momento, col volo KGL9268 all'occhiello, il 10 novembre Abu Osama al-Masri fece atto di *baya* cioè di fedeltà ad Abu Bakr al-Baghdadi che benevolmente – il 10 successivo – accettò e Ansar Bayt al-Maqdis venne ribattezzata *Wilaya Sinai* (WS). Ufficialmente il suo scopo ultimo diventò la liberazione di Gerusalemme e la distruzione dello Stato di Israele.

Tutto bene, dunque, per loro signori? Nient'affatto. Nel momento stesso in cui è avvenuto il *rebranding* dell'Abm in WS, l'organizzazione si è spaccata tra un nucleo locale (detto cairota) ed uno transnazionale (detto sinaitico) che sono entrati in rotta di collisione. La branca locale voleva concentrarsi sulla creazione di uno Stato islamico in Egitto mantenendo una piena autonomia da chichessia e non trovò di meglio che avvicinarsi ad al-Qaeda, per rintuzzare le mire egemoniche dell'Isis. La branca sinaitica invece rimase fedele al califfato e cominciò a coltivare legami operativi con formazioni jihadiste nelle vicine Libia e Striscia di Gaza.

Nel frattempo l'Isis sembrava aver esaurito la propria «spinta propulsiva» e aveva cominciato a collezionare sconfitte su sconfitte. Nel biennio 2015-2016, infatti, su Raqqa, la capitale siriana del califfato, si era decuplicata l'offensiva aerea dei caccia della Combined Joint Task Force (Cjtf) sotto comando americano e dei Mig russi e siriani che erano riusciti a tagliare il collegamento tra Raqqa e il confine turco, attraverso cui arrivavano armi e *foreign fighters* per il Daesh. In Iraq, invece, l'esercito e le milizie sciite (le Forze di mobilitazione popolare) con l'appoggio delle brigate dei pasdaran iraniani, una dopo l'altra liberavano Ramadi (il 9 febbraio 2016) e Falluja (il 26 giugno 2016), le due città principali della provincia sunnita di al-Anbar e, assieme ai guerriglieri curdi in luglio cominciarono a stringere d'assedio Mosul con la copertura aerea della Cjtf guidata dagli Stati Uniti. Stati Uniti che il 3 agosto – su richiesta del primo ministro del governo di unità nazionale libico Fayez al-Sarraj – iniziarono a bombardare anche Sirte dove si era rifugiata gran parte della *leadership* dell'Isis in fuga dal Siraq.

Il Califfato, però, aveva già inaugurato una fase ulteriore della sua strategia espansiva (o di sopravvivenza): seminare il caos in Europa, negli Stati Uniti e ovunque fosse possibile nel mondo, con qualunque mezzo. L'elenco degli attentati rivendicati dal Daesh nel solo 2016 è impressionante. Solo per citare i principali; 7 gennaio l'attacco alla redazione di «Charlie Hebdo» a Parigi; 9 gennaio la sparatoria dentro un negozio *kosher* sem-

pre a Parigi; 22 marzo il duplice attentato all'aeroporto di Zaventem e alla stazione del metro di Maelbeek a Bruxelles; 12 giugno la strage nel night club *Pulse* di Orlando in Florida; 14 giugno l'uccisione di due poliziotti a Magnanville, in Francia; 29 giugno l'attentato all'aeroporto di Istanbul; 1. luglio la strage nel ristorante *Holey Artisan Bakery* di Dacca, capitale del Bangladesh; 3 luglio una catena di attentati a Baghdad che in un sol giorno fa 250 morti; 14 luglio, altra strage lungo la Promenade des Anglais a Nizza; 18 luglio l'attacco con un'auto bomba ai passeggeri di un treno in Baviera; 27 luglio la sparatoria in un centro commerciale a Monaco sempre in Germania; 26 luglio lo sgoccamento di

un sacerdote cattolico a Saint-Etienne du Rouvray vicino a Rouen in Francia; 7 agosto il fermento col machete di due poliziotti a Charleroi in Belgio. Si può pensare quello che si vuole dell'attuale forza del califfato. Stando a fonti del Pentagono – all'agosto 2016 – avrebbe perso il controllo sul 40% del proprio territorio e, nell'ultimo anno, almeno 45.000 miliziani tra Siria e Iraq. Essendo poi a corto di risorse, avrebbe dimezzato gli stipendi ai suoi soldati, cosa che avrebbe spinto molti di loro a cambiar casacca, tanto sul mercato delle organizzazioni terroristiche c'è solo l'imbarazzo della scelta. Ma con la catena di attentati che abbiamo appena elencato, due risultati li ha già raggiunti lo stesso: seminare il panico nell'opinione pubblica soprattutto europea ed evidenziare la mancanza di coordinamento e le innegabili carenze dell'intelligence e dei servizi di sicurezza degli Stati dell'Unione (Ue).

Ma in Europa l'Isis mira a ben altro: punta dritto ai 20 milioni di musulmani residenti o cittadini della Ue per costringerli a schierarsi pro o contro il califfato ed eliminare così la cosiddetta «zona grigia» cioè quel consenso empatico ma non militante nei suoi confronti, che si registra nelle comunità islamiche in Occidente ma, per quel che ci riguarda, soprattutto europee. Uno sviluppo necessario al vero obiettivo ultimo: innescare una vera e propria guerra civile in tutti gli Stati Ue tra intolleranti verso l'Islam, e fautori di una pacifica convivenza. Detto in altre parole, le Marie Le Pen, i Salvini e quanti

altri leader intendano cavalcare l'islamofobia fanno il gioco del Califfato che non aspetta altro che arruolare nei suoi ranghi emarginati e perseguitati da quanti odiano i musulmani, per distruggere qualsiasi struttura statale organizzata.

Si tratta, in fondo, dello stesso gioco perverso che ha innescato in Iraq e in Siria col settarismo: provocare gli sciiti per scatenare la loro reazione e capitalizzare poi la contro-reazione dei sunniti. E per la sua strategia europea non esita ad esortare tutti i musulmani ad usare qualsiasi mezzo per colpire in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo. Come hanno evidenziato le indagini sugli attentati in Europa, quanti hanno imbracciato un kalashnikov, impugnato un machete o un'ascetta, usato un TIR per scaraventarsi contro civili innocenti non erano profughi dell'ultim'ora, ma cittadini francesi, belgi o tedeschi, emarginati, psicotabili, o *border line*, che nell'invito dell'Isis hanno visto l'unica via per riscattare una vita intera e guadagnarsi così la fama e il paradiso. Il loro è già un jihad fai-da-te, un jihad *low cost* che è appunto quanto si augurava nel suo messaggio via internet del 21 maggio scorso Abu Muhammad al-Adnani ash-Shami, portavoce ufficiale dell'Isis, quando lanciava l'allarme per il «Califfato sotto assedio». Lui intanto è morto il 30 agosto nel corso di un raid aereo su Aleppo in Siria. Russi e americani si contendono l'impresa ma l'annuncio della scomparsa di al-Adnani è stato dato ufficialmente il 31 successivo da Amaq, agenzia di stampa del Califfato.



KYBURZ PLUS e KYBURZ DX2

- Veicoli elettrici ecologici fino a 45 km/h
- Prodotto elvetico
- Anche senza patente di guida

Per la Posta Svizzera
Per comuni
Per l'industria
Per persone private



Si prega di inviare i prospetti a:

Cognome / Nome: _____
Indirizzo: _____
NPA / Luogo: _____
Telefono: _____

KYBURZ
SWITZERLAND

KYBURZ Switzerland AG
Shedweg 2-8
CH 8427 Freienstein
Telefono: 044 865 63 63
www.kyburz-switzerland.ch